

TEMA

Lavoro e innovazione sociale dopo la crisi



Il welfare come nuovo vettore di lavoro e sviluppo.

Presentazione

*Gaetano Sateriale**

Come si sa, il welfare state è nato a destra, quando la Germania di Bismarck decise che era necessario stabilizzare il mercato del lavoro e garantire una tenuta sociale favorevole allo sviluppo industriale in corso. A questo scopo vennero create, in esplicita concorrenza al solidarismo cattolico e al mutualismo socialista delle organizzazioni operaie, forme di assicurazione in caso di malattia e infortunio e le prime casse per il sostegno del reddito di fine lavoro (Rodotà 2016). Oggi, potremmo dire, è dominante un modello di cultura liberista che all'opposto ritiene che il welfare freni lo sviluppo. Per questo l'Ue tende a relegare le spese pubbliche per il welfare al minimo necessario in Europa e soprattutto in Italia, Spagna e Grecia e aprire il mercato dell'assistenza (e della previdenza) al sistema privato delle assicurazioni e dei mutui bancari. Quel welfare state che è stato caratteristica peculiare del pensiero socialdemocratico europeo e della sua esperienza di governo dal dopoguerra alla fine del Novecento, specie nei paesi del Nord Europa, ma anche della cultura cristiano-sociale in Germania e Italia, oggi è sotto attacco dal lato dei vincoli di bilancio imposti ai singoli stati per far fronte alla crisi e alle fluttuazioni della globalizzazione (Gallino 2013). Si potrebbe dire sinteticamente, senza essere molto lontani dal vero, che, con la crisi, l'Unione Europea rinuncia agli obiettivi del «benessere» e della «piena occupazione» dei suoi cittadini pur di avere i conti pubblici in ordine e poter arginare la speculazione finanziaria internazionale. Quasi l'opposto del pensiero economico keynesiano secondo cui il sostegno della domanda aggregata in diverse forme (compreso quelle dei servizi di welfare) vale il rischio di un deficit di breve periodo dei conti pubblici, da far rientrare grazie a politiche fiscali efficaci contro la rendita. In luogo, invece, di quanto sta accadendo in Europa dove è

* Gaetano Sateriale è coordinatore responsabile del Piano del lavoro Cgil e direttore editoriale della casa editrice sindacale Ediesse.

consentita la concorrenza fra paesi mediante dumping fiscale (Piketty 2015). Insomma, l'ideologia e la politica dominanti si riducono a pensare che il welfare è cosa buona e giusta ma «non possiamo più permettercelo», anche se ciò non è dimostrato (Rampini 2012). E che siano sopportabili dal sistema sociale ed economico le diseguaglianze di lavoro, di reddito e di condizioni di vita che derivano dalla contrazione del welfare state. Non è pertanto un caso che in Europa sia in crisi il pensiero socialdemocratico (Berta 2010). E non è necessario citare ancora Piketty per richiamare il fatto che la crescita delle diseguaglianze, oltre a minare il «contratto sociale» dei cittadini dell'Ue ne indebolisce anche l'economia e le possibilità di crescita stabile del reddito e dell'occupazione. Diseguaglianze crescenti che arrivano a intaccare anche il sistema delle retribuzioni e delle professionalità (si veda in proposito il contributo di Raitano in questo numero di rivista).

Questo numero di *Quaderni rassegna sindacale - Lavori*, più che replicare all'ideologia liberista dominante (spesso anche a sinistra) nei governi europei, intende aprire una riflessione su un nuovo modo di concepire i servizi sociali che abbandoni l'idea del welfare come voce residuale del bilancio pubblico, di volta in volta dipendente dalla quantità delle risorse disponibili, per approdare a un nuovo paradigma in cui i servizi alle persone e al territorio siano parte costitutiva di un mercato in espansione in cui l'investimento privato e pubblico possa produrre reddito e occupazione: da un welfare che facilita il lavoro e il post-lavoro a uno che lo crea. In sintesi, potremmo dire, il passaggio dall'idea di un welfare legato al surplus da redistribuire a quella di un welfare *core business* dell'Unione Europea, un progetto di sviluppo che rafforza e supera la stessa idea di «investimento sociale» (cfr. il saggio di Ciarini, Paci).

Il cambio di paradigma citato consiste nel passare da una logica di razionalizzazione dell'offerta (i servizi) a una di individuazione della domanda (i bisogni) e delle modalità di corrisponderle i servizi necessari.

Perché ci sia un mercato è necessario che esista una domanda di beni e servizi di dimensioni tali da favorire gli investimenti (pubblici e privati) e i loro ritorni economici in una logica di sostenibilità. Nel caso del welfare, questa esigenza è pienamente soddisfatta dall'analisi dei bisogni della popolazione europea e delle loro recenti trasformazioni (Naldini 2006). Le dinamiche demografiche, di genere, migratorie, economiche, tecnologiche, sociali, urbane e delle aree interne disegnano una mappa dei bisogni

sociali diversa e più complessa da quelle conosciute precedentemente. L'invecchiamento della popolazione, per fare qualche esempio, la prevalenza delle malattie croniche, la solitudine, l'insicurezza crescenti, non pongono solo un problema di sostenibilità economica dei servizi esistenti ma ne sottolineano l'inadeguatezza e ne rivendicano un'urgente riorganizzazione. E ancora: la crisi ha prodotto disoccupazione e povertà anche nei percettori di reddito da lavoro. La rivoluzione digitale in corso può indurre una riduzione secolare del lavoro necessario e dell'occupazione. Il calo delle nascite e della popolazione non riduce le tensioni sul mercato del lavoro. Anzi, potrebbe esasperarne il bipolarismo già in atto tra lavori ad alto contenuto di competenze e mansioni più povere ed esecutive. Da qui la necessità di alzare il livello medio delle competenze ma anche di programmare, anziché subire passivamente, i flussi di immigrazione, passando dalla logica di emergenza a quella di predisposizione. Necessitando le nuove cittadinanze di servizi di integrazione, ancor prima che gli immigrati possano contribuire dal versante fiscale alla spesa sociale – oggi accade il contrario – e che siano percepiti come competitor al ribasso in materia di costo del lavoro e diritti. Baricentro delle politiche di accoglienza non possono essere che i servizi di istruzione, salute e politica attiva del lavoro. Anche in questo caso non ci troviamo di fronte a una esigenza congiunturale bensì, data la costanza di medio-lungo periodo dei flussi di immigrazione verso l'Europa, a una necessità per garantire sviluppo e coesione sociale (Galossi 2017).

Se queste tendenze sono mediamente vere per tutti i paesi membri dell'Ue, fatti salvi i diversi modelli di welfare state esistenti, sarebbe utile che venissero definiti alcuni Livelli essenziali di assistenza comuni a tutti i cittadini europei e in questo modo fosse rifondato (approfittando degli spazi decisionali indotti dalla Brexit) un «patto interno» di cittadinanza che è stato rotto da provvedimenti anticrisi che impongono le direzioni più minute di spesa oltre che il pareggio di bilancio (Cantaro 2015). Parallelamente, se saranno confermate, come immaginabile, le trasformazioni del mercato del lavoro che riducono il peso del «posto fisso» da un lato e del lavoro dipendente classico dall'altro, il nuovo sistema di welfare non potrà più essere baricentrato, come in passato, sul rapporto con lo stesso datore di lavoro, ma dovrà orientarsi su servizi legati al concetto di cittadinanza. Un welfare sempre più urbano e meno lavoristico.

In una prospettiva di welfare come settore di investimento (non di mera spesa) per creare ricchezza e lavoro (e non per ridurli), non ha certo più

alcun senso delimitarne il concetto ai servizi primari. Da un welfare «ristretto» orientato alle esigenze fondamentali (salute, istruzione, previdenza) si potrebbe passare a un nuovo welfare «largo» che interviene a soddisfare molti bisogni del cittadino come quelli dell'informazione, dei trasporti, della casa, del tempo libero, della cultura, del turismo, della cittadinanza attiva ecc. (Saraceno 2013).

Non è immaginabile né in Ue né in ogni singolo Stato che questo nuovo paradigma del welfare possa poggiare sulle spalle del solo settore pubblico. Sarebbe anzi contraddittorio con l'idea di un mercato ampio in cui si incontrano nuovi bisogni e nuovi servizi, secondo il modello da cui siamo partiti. Non sembra però si possa rinunciare a un ruolo di regia pubblica della riconversione del welfare state sia in fase di progettazione indirizzo sia in quella di regolazione del mercato. Poiché la deregolazione, come già visto ad esempio nel caso inglese e americano delle ferrovie, restringe anziché ampliare sia la domanda sia l'offerta di servizi (al contrario di quanto è accaduto in Italia nello stesso settore). Spetterà poi a ogni singolo paese conformare il welfare nazionale in coerenza con la propria cultura dell'assistenza e con le eventuali direttive europee in materia.

In attesa che la creazione di un welfare essenziale comune diventi uno dei volani di innovazione della Ue, proviamo ad analizzare la situazione attuale in Italia, poiché è difficile immaginare che sia sufficiente e realistico attendere a breve una politica europea comune in materia di welfare.

In termini quantitativi, come è noto, l'Italia è uno dei paesi europei che spende meno per il welfare (su base Pil) e uno di quelli in cui la contrazione della spesa, anche nei servizi essenziali, è stata continua negli ultimi decenni, fin da prima della crisi. Si può quindi ritenere che in Italia non siamo di fronte a un'offensiva ideologica di sostituzione di un welfare pubblico universale con uno individuale a pagamento, quanto al ridimensionamento del primo e all'inserimento surrettizio di servizi derivanti da contratti assicurativi che sostituiscono e si affiancano al welfare pubblico (Dirindin 2016). Non un'offensiva ideologica ma una efficace pratica di ridimensionamento.

Un esempio di questo è dato dall'esperienza (che riprenderemo) dell'incentivazione fiscale al welfare contrattuale che se esteso produrrà più disuguaglianze tra i cittadini che ne godono e quelli che non ne hanno diritto.

Essendo il welfare italiano, ad esclusione della previdenza, interamente gestito dai governi territoriali (Regioni e Comuni soprattutto), siamo in

presenza non solo di esperienze gestionali differenti (almeno venti e relativi multipli), ma soprattutto di livelli quantitativi e qualitativi dei servizi erogati che cambiano a seconda della latitudine, dell'attenzione ed efficienza dell'ente erogatore, in maniera inversamente proporzionale alle esigenze della popolazione e direttamente agli indicatori di ricchezza e di benessere (Noi Italia, Istat). In Italia, i bisogni tradizionali della popolazione, prima che le dinamiche economiche e demografiche inducessero nuovi bisogni, sono ben lungi dall'essere soddisfatti. Tant'è che nemmeno i Livelli essenziali di assistenza *ex lege* 2001 sono effettivamente fruibili in ogni Regione (Cecconi 2016), e che è cresciuto esponenzialmente il numero di coloro che, per motivi economici, rinunciano alle cure sanitarie primarie. Ora la sfida di adeguamento dell'offerta alla domanda (e non il contrario) si replica di fronte alla definizione per legge dei nuovi Lea (d.p.c.m. 2017) e alla necessità di applicarli realmente su tutto il territorio nazionale.

La diffusione, la qualità e la fruibilità dei servizi di welfare in Italia dipendono inoltre dalle caratteristiche geomorfologiche della zona in cui si vive: vicinanza alle città, orografia. Producendo con questo una carenza di servizi anche nelle «aree interne» del Centro Nord che si affianca a quella più nota del Mezzogiorno. Ciò dal punto di vista sia di un welfare essenziale sia di un sistema più largo di servizi alla persona. Soprattutto se si inizia ad affrontare, come è giusto, con la logica dei livelli essenziali anche i servizi per il trasporto delle persone e delle merci, le telecomunicazioni, la formazione permanente, la promozione del tempo libero e della cultura.

A questa situazione a macchia di leopardo si aggiungono, anche in Italia, i nuovi bisogni determinati dalle dinamiche economiche, sociali e demografiche europee, moltiplicando esponenzialmente il divario interno e le distanze con la media Ue e rendendo ancor più urgente una riforma del sistema di welfare italiano.

Insomma, invece che essere un ammortizzatore delle differenze di lavoro e di reddito, il welfare italiano accentua gli svantaggi delle aree più fragili dal punto di vista sociale ed economico. Innestando in questo una doppia emergenza di fronte a dinamiche sempre più accentuate di spopolamento e impoverimento in particolare della dorsale appenninica del paese.

Se accanto ai bisogni delle persone esaminiamo le esigenze di manutenzione del territorio in cui le persone vivono, a partire dalle mappe

dei rischi idrogeologico, sismico, vulcanico, ambientale, sanitario (cfr. <http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/rischi.wp>) che riguardano la maggior parte del territorio nazionale, allo scopo di definire un programma pluriennale di prevenzione e riduzione del danno, ci rendiamo conto che obiettivi di sviluppo economico, ripopolamento, manutenzione del territorio, crescita occupazionale e rete di servizi di welfare si sovrappongono in quella che dovrebbe essere una politica adeguata per la crescita economica che non si limiti alla deregolazione per legge del mercato del lavoro. Ciò è vero per la ricostruzione delle aree colpite dal sisma, per il rilancio delle aree interne appenniniche, per il Mezzogiorno (Pses Cgil 2017: <http://www.cgil.it/?s=Pses>).

Data la configurazione essenzialmente territoriale dei servizi italiani di welfare, la sua riorganizzazione, a partire dai bisogni delle persone e dei territori, non può che far leva su confronti/vertenze con i governi regionali e locali, in attesa che il governo nazionale si renda conto della necessità di un salto di innovazione del paese anche in questo campo. Individuando nel territorio ambiti e modalità adeguati alle caratteristiche sociali ed economiche in cui ci si misura. Senza la pretesa di costruire un solo modello funzionale di riferimento ma avviando la sperimentazione di gestioni differenti: sono i Lea che devono essere diffusi e omogenei per tutti, non i sistemi con cui si forniscono i servizi per attuarli.

Tuttavia, conviene avere uno schema di riferimento condiviso in partenza. Sulla base delle esperienze più avanzate in Italia si può ipotizzare che non tutta la gestione del welfare debba necessariamente e sempre essere pubblica (e finanziata dallo Stato), ma il soggetto pubblico (Stato, Regione, Comune) non può rinunciare alla responsabilità del funzionamento del sistema e della sua implementazione, tanto più quanto il concetto di welfare si allarga fino a comprendere tutti i servizi per i cittadini. Il soggetto pubblico è anche l'unico abilitato a modificare, riorganizzare, razionalizzare, estendere, integrare il sistema di welfare. Fuori da questo sistema a regia pubblica non è detto che non possa esservi nulla, ma le strutture private che non fanno parte della rete del welfare non sono né accreditate, né aiutate economicamente, come quelle che ne fanno parte. Per stare nel sistema accreditato bisogna accettarne le regole (costi, qualità, tariffe, appropriatezza, universalità) e riconoscere la titolarità del regista unico pubblico.

Fissato questo principio, è possibile avviare processi di riorganizzazione e sperimentazione di servizi di welfare, per corrispondere meglio ai biso-

gni sociali nuovi o tradizionali che siano. In questo ambito si possono fissare tre componenti complementari di welfare che orientino (e regolino) le diverse sperimentazioni e divengano «supporti» generali del nuovo sistema (Sateriale 2016).

La prima componente del welfare è costituita dai Livelli essenziali universali che devono essere diffusi ed esigibili su tutto il territorio nazionale e garantiti essenzialmente dai trasferimenti pubblici, come prevede la Costituzione. Su questo primo elemento la contrattazione territoriale ha essenzialmente il compito di verificare la reale diffusione dei servizi, la loro qualità e la loro reale fruibilità. Consapevoli che, mentre per sanità e istruzione i Livelli essenziali sono stati definiti, ciò non è ancora avvenuto per i livelli dell'assistenza sociale, tantomeno per i trasporti e gli altri settori del welfare largo.

La seconda componente del welfare è invece Territoriale aggiuntiva sulla base dei bisogni prioritari delle diverse aree del paese e delle diverse fasce della popolazione. Essa si basa su servizi integrativi locali sostenuti da risorse regionali e locali pubbliche (e private come sono spesso le risorse inserite nel sistema del welfare locale da associazioni benefiche o dalle Fondazioni bancarie) e dal fisco locale.

La terza componente, da organizzare e sperimentare e dove non esiste, riconoscere e consolidare dove è già avviata, è quella basata sui servizi diretti ai singoli, alle piccole comunità o alle fasce sociali a maggiore disagio organizzati secondo il concetto dell'Assistenza di prossimità. Questa componente molto delicata, che può essere efficace nel raggiungere i singoli cittadini con servizi differenziati a seconda dei bisogni individuali, va organizzata con la collaborazione del volontariato sociale, della disponibilità a svolgere attività solidali con la propria comunità da parte dei giovani, col terzo settore. Essa non può essere in nessun modo sostitutiva delle altre, né per estensione né per costi, ma può produrre esperienze importanti di innovazione sociale (si vedano gli esempi milanesi riportati nel contributo di Polizzi, Vitale).

È bene ripetere che ciascuna delle tre componenti fa parte a pieno diritto della stessa rete di welfare che risulta pertanto: a gestione mista, integrata, riconosciuta, accreditata e sottoposta alle competenze e decisioni della regia pubblica. E che le tre componenti possono agire insieme in modo complementare e spesso già lo fanno.

Vi è una quarta componente di welfare che si sta diffondendo, quella del già richiamato welfare contrattuale o aziendale (Pavolini, Ascoli, Mirabile

2014). Esso è incentivato fiscalmente dalle leggi dello Stato e sostenuto dalle imprese che lo propongono sempre più spesso ai sindacati come forma indiretta di salario, ben accolto dalle compagnie di assicurazioni e dai professionisti socio-sanitari fuori dal sistema nazionale. Anche nel recente documento Cgil, Cisl, Uil sulle Nuove relazioni industriali si cita il welfare aziendale come una delle materie su cui svolgere sia la contrattazione nazionale sia quella di secondo livello (aziendale o territoriale che sia).

Ma l'idea che il welfare contrattuale e quello di prossimità possano compensare la rottura del principio dell'universalismo è sbagliata tecnicamente, per una questione di differenze di scala tra domanda e offerta, oltre che inaccettabile sul piano sociale.

Non intendiamo certo demonizzare queste esperienze che sembrano raccogliere il consenso di imprese e lavoratori nel fornire un servizio di assistenza aggiuntivo nei diversi campi (cure odontoiatriche, trasporti, asili aziendali, servizi personali di aiuto nelle pratiche amministrative ecc.). Ma la diffusione del welfare aziendale, se non uniformato e in qualche modo coordinato (anche con forme di bilateralità), potrebbe produrre inaccettabili differenze nei servizi di assistenza verso i cittadini anziani che hanno terminato la loro vita lavorativa, gli inoccupati, gli indigenti e anche i lavoratori occupati in piccole aziende. Questo è in contrasto con i principi di diffusione del welfare universale (almeno nei suoi servizi essenziali). Anche perché il welfare contrattuale vive di sgravi fiscali che sottraggono risorse cospicue al bilancio dello Stato. Configurando, in questo modo, un paradosso fiscale fatto di contribuzione generale e fruizione particolare non da parte di chi è senza welfare ma di chi già gode dei servizi universali. Per evitare che questo paradosso diventi socialmente insostenibile è necessario che anche il welfare contrattuale sia inserito nella rete del modello generale di welfare allargando la dimensione dei beneficiari a coloro che sono privi di alcuni servizi, introducendo una quota di solidarietà generale da rispettare.

Come è ovvio soprattutto in una visione larga di welfare vi potranno essere servizi a diverso grado di partecipazione economica da parte del cittadino utente, a seconda del suo status socio-economico.

Un ulteriore aspetto di grande interesse del sistema di welfare basato sulla domanda è che si può produrre un mercato ad alta richiesta di innovazione tecnologica e organizzativa. A partire dalla sanità e dall'assistenza sociale che debbono essere adeguate a nuove tipologie di malattie e di

non-autosufficienze, o più semplicemente a gestire forme di solitudine cui corrispondere presa in carico e controllo a distanza oggi non attuati ma già tecnologicamente possibili. Una forma di assistenza diffusa che necessita di investimenti in reti di trasmissione dati, apparecchiature, competenze professionali e sistemi organizzativi.

Il passaggio dall'ospedalizzazione all'assistenza medica e sociale diffuse implica necessariamente una riorganizzazione dei servizi, e ancor di più una riprofessionalizzazione del lavoro degli operatori sanitari di ordine epocale. Costruire un sistema di competenze in rete, piuttosto che in un luogo fisico, in cui si combinino capacità professionali di gamma molto varia (dall'infermiere generico al tecnico informatico, dal medico di base a quello d'urgenza, allo specialista) è possibile e necessario, anche se complesso.

La terza componente del welfare, quella di prossimità, non richiede necessariamente alti investimenti tecnologici. Fino a che non sarà possibile e sicuro recapitare con un drone la spesa a casa dell'anziano o il farmaco a casa dell'ammalato solo, sarà più semplice e realistico organizzare servizi a richiesta basati su forme di cooperazione sociale, volontariato, economia condivisa (cfr. l'articolo di Greco).

Anche il campo della formazione permanente o dell'istruzione primaria per i nuovi cittadini può essere realizzato con forme di partecipazione, cooperazione e volontariato da parte di giovani o di insegnanti pensionati. Anche il servizio civile può essere impiegato positivamente nel welfare di prossimità. La terza componente del welfare è quella che ha più bisogno ed è maggiormente in grado di generare innovazione sociale.

Un campo importante di innovazione del welfare, già avviato, anche se più per organizzazione spontanea che non per coordinamento e iniziativa delle istituzioni locali (i Comuni), è quello della coabitazione. Si tratta di forme di convivenza in condomini o piccoli nuclei abitativi che rispondono ai problemi di solitudine con forme di convivenza intergenerazionale organizzata e servizi di guardiania e di vicinato garantiti (come illustrato nel saggio di Galdini, Lucciarini). «Non nuove case ma case nuove» dice uno slogan che ipotizza giustamente un rilancio del settore edile basato sulla riprogettazione e riqualificazione dell'esistente guardando, anche in questo caso, ai nuovi bisogni piuttosto che non alla tradizionale offerta di moduli abitativi in condomini o casette unifamiliari. Il settore del *cohousing* può costituire un filone di sperimentazione importante anche per la riqualificazione delle periferie urbane.

Nel prospettato campo della riorganizzazione di un welfare legato alla domanda (vecchi e nuovi bisogni sociali) a partire da confronti/vertenze regionali e territoriali non si parte da zero. Sarebbe interessante e utile analizzare compiutamente le esperienze già realizzate. Ci limitiamo qui a segnalare due fattispecie in parte sovrapposte di iniziative e risultati. Da un lato la «tradizionale» contrattazione sociale territoriale che si svolge ogni anno in molti Comuni italiani, in gran parte delle aree del Nord, organizzata soprattutto dalle strutture sindacali unitarie dei pensionati (Spi Cgil 2016). Dall'altra di primi accordi regionali che tracciano indirizzi di riorganizzazione del settore socio-sanitario e concordano finalità e quantità delle risorse necessarie (cfr. il *Patto per il lavoro della Regione Emilia Romagna 2015*: <http://formazioneilavoro.regione.emilia-romagna.it/patto-per-il-lavoro/risorse/patto-per-il-lavoro>). Nel primo caso si tratta di una prassi consolidata, soprattutto «difensiva», rispetto alle conseguenze della crisi sugli strati più fragili della popolazione urbana (in particolare gli anziani poveri), che si avvia e si conclude ogni anno in prossimità della predisposizione dei bilanci preventivi dei Comuni. Nel secondo caso di veri confronti «programmatici» di respiro pluriennale, partecipati e spesso sottoscritti da molti soggetti della società civile, non solo dalle parti sociali.

Quanto più l'esperienza della contrattazione sociale territoriale classica si trasformerà in confronto programmatico di indirizzo sul welfare, tanto più potremo misurare le capacità reali del paese di innovare il sistema del welfare e il peso delle forze sociali in questa trasformazione.

Riferimenti bibliografici

- Berta G. (2010), *Eclisse della socialdemocrazia*, Bologna, il Mulino.
- Cantaro A. (2015), *Governance della crisi e populismi in Europa*, dispensa per i corsi di formazione Alta scuola Spi Cgil.
- Cecconi S. (2016), *Livelli essenziali di assistenza sanitaria (Lea) e diritto alla salute*, www.saluteinternazionale.info.
- Dirindin N. (2016), *La sanità pubblica tra indifferenza e laissez faire*, in *La rivista delle politiche sociali*, n. 2, pp. 187-201.
- Gallino L. (2013), *L'attacco allo stato sociale. Lo smantellamento del welfare nell'Unione Europea*, Torino, Einaudi.
- Galossi E. (2017, a cura di), *(Im)migrazione e sindacato. Nuove sfide, universalità dei diritti e libera circolazione*, VIII rapporto, Roma, Ediesse.

- Naldini M. (2006), *Le politiche sociali in Europa. Trasformazione dei bisogni e risposte di policy*, Roma, Carrocci.
- Pavolini E., Ascoli U., Mirabile M.L. (2014), *Tempi moderni. Il welfare nelle aziende in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Piketty T. (2015), *Si può salvare l'Europa? Cronache 2004-2015*, Milano, Bompiani.
- Rampini F. (2012), *Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale? Falso!*, Bari, Laterza.
- Rodotà S. (2016), *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Bari, Laterza.
- Saraceno C. (2013), *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Bologna, il Mulino.
- Sateriale G. (2016), *Come il welfare crea lavoro. Guida per contrattare nel territorio*, Roma, LiberEtà.
- Spi Cgil (2016), *Settimo rapporto sulla contrattazione sociale territoriale*, Roma, Edit-Coop.